

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 6
2025

Fascicolo 21. Marzo 2025
Storia Militare Medievale

a cura di
MARCO MERLO, FABIO ROMANONI E PETER SPOSATO



Società Italiana di Storia Militare

Direttore scientifico Virgilio Ilari
Vicedirettore scientifico Giovanni Brizzi
Direttore responsabile Gregory Claude Alegi
Redazione Viviana Castelli

Consiglio Scientifico. Presidente: Massimo De Leonardis.

Membri stranieri: Jeremy Armstrong, Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis Birthacas, Jeremy Martin Black, Loretana de Libero, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, Tadeusz Grabarczyk, Gregory Hanlon, John Hattendorf, Rotem Kowner, Yann Le Bohec, Aleksei Nikolaevič Lobin, Prof. Armando Marques Guedes, Prof. Dennis Showalter (†). *Membri italiani:* Livio Antonielli, Marco Bettalli, Antonello Folco Biagini, Aldino Bondesan, Giampiero Brunelli, Franco Cardini, Piero Cimbolli Spagnesi, Alessandra Dattero, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Carlo Galli, Marco Gemignani, Maria Intriери, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Gioacchino Strano, Donato Tamblé.

Comitato consultivo sulle scienze militari e gli studi di strategia, intelligence e geopolitica: Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte.

Consulenti di aree scientifiche interdisciplinari: Donato Tamblé (Archival Sciences), Piero Cimbolli Spagnesi (Architecture and Engineering), Immacolata Eramo (Philology of Military Treatises), Simonetta Conti (Historical Geo-Cartography), Lucio Caracciolo (Geopolitics), Jeremy Martin Black (Global Military History), Elisabetta Fiocchi Malaspina (History of International Law of War), Gianfranco Linzi (Intelligence), Elena Franchi (Memory Studies and Anthropology of Conflicts), Virgilio Ilari (Military Bibliography), Luigi Loreto (Military Historiography), Basilio Di Martino (Military Technology and Air Studies), John Brewster Hattendorf (Naval History and Maritime Studies), Elina Gugliuzzo (Public History), Vincenzo Lavenia (War and Religion), Angela Teja (War and Sport), Stefano Pisu (War Cinema), Giuseppe Della Torre (War Economics).

Nuova Antologia Militare

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare
Periodico telematico open-access annuale (www.nam-sism.org)
Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020
Scopus List of Accepted Titles October 2022 (No. 597)
Rivista scientifica ANVUR (5/9/2023) Area 11



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma
Contatti: direzione@nam-sigm.org ; virgilio.ilari@gmail.com

©Authors hold the copyright of their own articles.

For the Journal: © Società Italiana di Storia Militare
(www.societaitalianastoriamilitare@org)

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma
info@nadirmedia.it

Gruppo Editoriale Tab Srl -Viale Manzoni 24/c - 00185 Roma
www.tabedizioni.it

ISSN: 2704-9795

ISBN Fascicolo 979-12-5669-106-7

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 6
2025

Fascicolo 21. Marzo 2025
Storia Militare Medievale

a cura di
MARCO MERLO, FABIO ROMANONI E PETER SPOSATO



Società Italiana di Storia Militare



Sigillo di Leszek I di Polonia detto il Bianco (Leszek Bialego)
Grafika pochodzi z książki: *Poczet królów i książąt polskich*, Czytelnik,
pod red. Andrzeja Garlickiego, Warszawa 1984.
Public Domain, Wikimedia Commons

JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR

Cavalieri e cittadini.

Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale

Bologna, Il Mulino, 2004



Nel 2004 (ed. or 2003) il mondo medievistico italiano viene arricchito da un volume che in brevissimo tempo sarebbe diventato una pietra miliare, e alle stampe arriva *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale* di Jean-Claude Maire Vigueur.

A vent'anni dalla sua pubblicazione, l'importanza del volume dello studioso francese è ormai acclarata ma, all'atto della sua uscita il suo impatto fu dirompente.

Il libro si distingue per la sua capacità di intrecciare la storia politica e sociale con la storia culturale e antropologica, con una particolare attenzione ai processi

di trasformazione economica, sociale e politica che caratterizzano il mondo comunale italiano tra XII e XIV secolo. Maire Vigueur, con la sua esperienza nel campo della storia medievale, offre un'analisi che risulta particolarmente utile per gli studiosi, ma anche per chiunque desideri comprendere le complesse dinamiche che hanno segnato la transizione verso i secoli finali del Medioevo. La metodologia di Maire Vigueur è di tipo multidisciplinare: pur essendo un lavoro principalmente storico, l'autore integra elementi di antropologia, sociologia e storia culturale, utilizzando fonti documentarie, cronache, trattati e testimonianze per ricostruire la vita quotidiana di cavalieri e cittadini.

Sintetizzando, infatti, è possibile affermare (con le dovute sfumature) che prima di questo volume il concetto del cavaliere-cittadino in Italia fosse quantomeno fumoso, e spesso rifiutato, poiché si accettava ancora l'idea che il combattente a cavallo fosse una figura incardinata all'idea di nobiltà e che, in fondo, le due cose non potessero esistere se non in "fusione e confusione": insomma un cavaliere era per forza di cose un nobile e un nobile era obbligatoriamente un cavaliere.

Passando in rassegna migliaia di documenti provenienti dagli ambiti più diversi, sia tipologici sia geografici, il noto studioso ha dimostrato, senza che vi sia possibilità di confutazione, che nelle città italiane a partire da XII secolo si sviluppò una classe di famiglie che aveva nella guerra il principale strumento di sopravvivenza, mobilità sociale e arricchimento. Gli appartenenti a questi lignaggi, che vanno contati nell'ordine delle centinaia e non delle decine, praticavano uno stile di vita simile tra loro, vivevano più o meno nelle stesse aree cittadine, vestivano e mangiavano in maniera analoga: in pratica appartenevano ad una classe, ad un ceto univoco, ossia quella che le fonti identificano come la *militia*.

I *milites*, gli appartenenti, cioè alla *militia*, erano prima di ogni altra cosa combattenti a cavallo e, infatti, lo stesso termine *miles*, che identifica il combattente nella sua accezione più completa, nell'età classica identifica il soldato di fanteria mentre, nei secoli centrali del medioevo, va ad identificare il combattente per antonomasia, e cioè il cavaliere. Ma ciò non implica assolutamente una connotazione sociale nobiliare. *Nobilis*, infatti, è un aggettivo: *nobilis vir* è colui che si comporta, si veste, parla, mangia e vive da nobile. I *milites* facendo uno stile di vita aristocratico, cioè superiore a quello del *populus*, avevano, certamente, caratteristiche del *vivere more nobilium*, ma sempre e solo in accezione aggettivante. Questo gruppo culturalmente coeso dominò la vita pubblica cittadina per oltre due secoli, in aperto contrasto con le aspirazioni del *populus*, la classe mercantile

e artigianale. Tuttavia, la *milizia*, essendo una *militia* censitaria, e cioè aristocratica per comportamento e non per sangue, non fu un ceto chiuso, e questo consentì a chiunque potesse permettersi lo stile di vita dei *milites*, di ascendere alla *militia* ed essere ritenuto parte di essa. Casi universalmente noti di questo movimento sociale ascendente sono quelli di San Francesco e Dante Alighieri i cui antenati provenivano dal ceto dei *mercatores*. Questo straordinario elemento di mobilità sociale si rompe nel momento in cui le tensioni tra *milites* e *populares* si fanno troppo forti, e le fazioni si cristallizzano in un dualismo impossibile da risolvere, colorate anche dalle tinte delle fazioni politiche, che può terminare solo con la cacciata di una delle due parti dalla città.

Luogo di rappresentanza, conflitto e mediazione degli opposti interessi cetuali fu l'istituto del Consolato, sviluppatosi a cavallo dell'XI e XII secolo nei comuni italiani. Organo collegiale elettivo, composto in genere di un paio di dozzine di membri rinnovati annualmente, ma in mano alla *militia*, riflesso politico – osserva Vigueur – del « dominio di una classe che, per la sua superiorità militare, le sue ricchezze e la sua cultura, detiene una posizione di assoluta egemonia in seno alla società comunale ».

Il volume si apre con la ricostruzione della vita di tre *milites* della seconda metà del Duecento: Matteo da Rieti (post 1262), Crescino (post 1284) e Ognibene di Domenico (post 1284). Grazie a queste preziose testimonianze, Maire Vigueur riesce a condurre immediatamente il lettore all'interno del mondo della *militia* cittadina mostrando, al contempo, la vera natura della vita cavalleresca italiana (scevra da false mitologie). La cosa più straordinaria, a detta di chi scrive, è la capacità di presentare tre personaggi agli antipodi socioeconomici, coniugati, però, dalla comune appartenenza alla classe cavalleresca. Matteo da Rieti, infatti, è un grande signore, ricco e generoso, che fa della guerra la sua naturale vocazione e può condurre sul campo un seguito di *fideles*, che vivono della sua prodigalità. Per Matteo la guerra è l'unica vera realtà degna di essere vissuta, non combatte per lavoro (non avrebbe bisogno di lavorare per sopravvivere), ma combatte perché è un cavaliere. Analogamente, anche Crescino e Ognibene sono cavalieri ma, al contrario di Matteo, essi combattono perché è la loro occupazione, traggono, cioè, guadagno grazie alle proprie armi. Per Matteo da Rieti la ricompensa ai propri servigi è il riconoscimento sociale, che può tradursi in un incarico politico, ed essere pagato in denaro è quasi offensivo e, infatti, se ne lamenterà. Crescino e Ognibene, invece, offrono la loro spada in cambio di moneta e dell'apprez-

zamento sociale a loro poco importa. Essi dipendono esclusivamente dal buon andamento della guerra e si muovono, alla ricerca di ingaggi, patendo gravissime conseguenze, specialmente Ognibene, in caso di inattività. Insomma, tutti cavalieri ma non tutti cavalieri allo stesso modo.

Da qui è un rapido susseguirsi di capitoli che illustrano nel dettaglio le politiche sociali e politiche della classe cavalleresca. Innanzitutto, la guerra. Come si è detto, i *milites* sono combattenti professionisti nel senso che chi nasce da una famiglia di cavalieri viene addestrato alla belligeranza già da piccolissimo. Questo comporta che, quando è necessario dar battaglia ad un vicino, sono i cavalieri a pianificarla, a condurla e a gestirla, facendosi carico della stragrande maggioranza dei rischi. Ne consegue, però, che a loro vanno anche la stragrande maggioranza dei guadagni.

La prima e più importante fonte di reddito del ceto cavalleresco è, senza alcun dubbio, legata alla razzia. Contrariamente ad uno stilema ancora duro a morire, il medioevo non un'epoca dominata dalla battaglia campale: lo scontro pianificato in campo aperto tra due armate è una pratica invisa ai comandanti, poiché offre poche sicurezze e numerose incertezze. Pertanto, la prassi bellica è la *chevauchée*, la cavalcata. Una rapida razzia, condotta in profondità nel territorio avversario, col doppio intento di cagionare più danni possibili alle strutture produttive avversarie (campi, mulini, fattorie etc.) e appropriarsi di tutti i beni amovibili dei nemici. Naturalmente, per evitare che l'aggressore possa dominare indisturbato il campo, a queste cavalcate erano contrapposte, di solito, delle contro-cavalcate, effettuate dai *milites* aggrediti che tentavano di intercettare le colonne nemiche impegnate nel saccheggio. È sempre bene ricordare che da queste reazioni sono nate alcune delle più importanti battaglie campali medievali come Crecy (1346) o Poitiers (1356). Ma dagli scontri contro i cavalieri avversari derivava, poi, il secondo grande business del cavaliere: il riscatto. In virtù della condivisione di una comune *Weltanschauung* e dell'efficacia dell'armamento difensivo, gli scontri tra gruppi di cavalieri erano relativamente poco cruenti e i *milites* erano soliti tentare di catturare gli avversari, anziché ucciderli. Questo perché, da un lato i valori condivisi imponevano il rispetto dell'avversario (sia chiaro, sempre e soltanto riferito ai cavalieri, dei fanti appartenenti al *populus* non importava nulla a nessuno) e poiché a questa cattura seguiva il riscatto del prigioniero. Il cavaliere vincitore si appropriava, innanzitutto, dell'equipaggiamento e del cavallo del vinto -che insieme potevano raggiungere una somma considerevole- a cui si

aggiungeva il riscatto che la famiglia avrebbe versato per la liberazione del prigioniero. Riscatto che, ovviamente, aumentava in base alla ricchezza e al prestigio del prigioniero. C'è da dire, infine, che i continui cambi di alleanza, unite alle infinite variabili legate alla guerra, facevano sì che i cavalieri avessero un occhio di riguardo per i propri "simili", poiché nella battaglia successiva avrebbero potuto ritrovarsi a parti invertite e, pertanto, rispettando il vinto avrebbero ottenuto rispetto a loro volta in caso di sconfitta.

La sconfitta in uno scontro o, più semplicemente, la perdita del cavallo potevano, quindi, essere motivo di tracollo economico per il cavaliere e per tutto il suo lignaggio, pertanto, i *milites* svilupparono vari sistemi per mettersi al riparo da simili evenienze. La principale fra queste, ampiamente analizzata nel IV capitolo, è l'*emendatio*, chiamata anche *restaur*. Come si è visto la guerra era un affare decisamente lucrativo ma, al contempo, molto pericoloso. Un colpo fortunato, una caduta accidentale o un'imboscata ben riuscita potevano ridurre un prestigioso cavaliere ben armato in un prigioniero privo di ogni strumento, pertanto, prima di ogni campagna, i *milites* impiegati trovavano un accordo con le istituzioni comunali tramite il quale sarebbero stati risarciti dei danni subiti, in particolare per la perdita del cavallo da guerra. I destrieri, infatti, erano il bene primario del cavaliere non solo perché principale strumento di attività ma anche, e forse di più, perché erano la dimostrazione pratica della componente simbolica ostentativa del cavaliere. Un destriero aveva, dunque, un valore enorme sia in termini economici sia sociali, e la sua perdita era inaccettabile. Tuttavia, l'*emendatio*, che alla sua genesi era un equo risarcimento, venne trasformato in un business grazie al peso sociopolitico che i *milites* esercitavano sulle istituzioni comunali consolari. Sostenuti da parenti ed amici compiacenti, i *milites* ottenevano risarcimenti superiori al valore del destriero perduto e, di conseguenza, il *restaur* ricevuto si trasformava in un guadagno netto che consentiva loro di mettersi al riparo dalla rovina e, al contempo, di trarre il massimo profitto dal rimborso ottenuto. La *militia*, infine, oltre alla pratica del *restaur*, era riuscita a garantirsi anche un'ulteriore fonte di profitto. Le istituzioni comunali, infatti, erano comunque tenute a pagare ai *milites* una sorta di una indennità a fronte servizio armato prestato e questo, in assenza di liquidità, si trasformava spesso in concessioni di sfruttamento dei beni comunali. A questo punto del discorso, è chiaro per chiunque che le famiglie della *militia* trasformassero in un affare anche questa normale retribuzione e, grazie alla complicità dei propri congiunti all'interno delle strutture comunali,

riuscivano ad ottenere concessioni in maniera decisamente vantaggiosa. Terreni, diritti civili e strutture produttive di proprietà del comune entravano *de facto* nei patrimoni privati delle famiglie aristocratiche, che incrementavano così la loro ricchezza e il loro prestigio, a scapito del resto della comunità.

Come i lupi vivono in branchi, scrive l'autore, così i *milites* vivono in gruppi ristretti e, al dominio sulle strutture politiche comunali, si associava anche il dominio sulla città. I *milites*, infatti, erano soliti risiedere nei pressi della cattedrale, nel settore più antico della città in cui vivevano, in complesse strutture definite nelle fonti come *accasamentum*. Solitamente questo prendeva la forma di un nucleo di abitazioni e strutture gravitanti intorno a una torre, simboleggiante la forza e il prestigio del lignaggio. In caso di necessità, i vari corpi di fabbrica potevano essere raccordati tra loro tramite fortificazioni mobili lignee come palizzate, ponti e barricate. Tuttavia, questi agglomerati si caratterizzavano per una certa porosità, dato che alcune strutture potevano essere dislocate lontano dal nucleo centrale o, come nel caso di forni e pozzi, condivise con i vicini. In questi vasti complessi ogni giovane coppia aveva la propria casa, presso la dimora del capofamiglia, ma distinta e separata. Per raccordare tra loro tutte queste strutture si aprivano porte, si costruivano gallerie, scale o passerelle di raccordo, creando un agglomerato edilizio decisamente caotico, ma coeso.

Proprio il concetto di *vicinantia* è uno dei cardini dello stile di vita dei *milites*. Le dimore dei cavalieri si accalcavano le une alle altre e così interi quartieri facevano parte di un unico sistema familiare, sociale e politico e servivano a stringere e a rafforzare alleanze per fronteggiare i numerosi nemici che ogni famiglia era chiamata ad affrontare.

Senza voler banalizzare una *forma mentis* decisamente complessa, si può affermare che le famiglie della *militia* seguivano uno stile di vita in cui la violenza era ritenuto uno strumento al pari di qualsiasi altro, utile a risolvere le dispute. Questo non deve indurre nell'errore di ritenere che il ceto cavalleresco fosse composto da *hooligans*. Si trattava, in realtà, di uomini dalla spiccata cultura che, spesso e volentieri, erano formati anche nelle scienze giuridiche. Tuttavia, dinanzi ad un'offesa, un membro del popolo avrebbe potuto rispondere con delle ingiurie mentre, un esponente del ceto cavalleresco avrebbe, quasi certamente, fatto ricorso alla violenza. Per offrire un quadro il più chiaro possibile di questo complesso argomento che intreccia storia medievale, sociologia e antropologia culturale, Maire Vigueur dedica all'argomento un intero capitolo, il VII, intitolato

Amore e Odio che, per il recensore scrivente, è in assoluto il più affascinante.

Il mondo in cui vivono gli esponenti della *militia*, addestrati da generazioni a fare la guerra, è una realtà dove l'odio è inestinguibile, si trascina per decenni, se ne perde la ragione, ma non la forza. E, in fondo, del motivo alla genesi dell'*inimicitia* nessuno si interessa: ciò che veramente conta è che l'ultimo colpo appartenga alla propria consorteria, alla propria famiglia.

Il caso più emblematico per illustrare i concetti alla base dell'*inimicitia* e della faida ce lo regala Dante Alighieri. Troppo spesso, infatti, la figura del poeta viene edulcorata di valori ritenuti oggi inaccettabili, ma bisogna sempre tenere a mente che egli era un esponente del ceto cavalleresco di Firenze, città per la quale egli combatté come orgoglioso feditore nella battaglia di Campaldino del 1289. Ed è lo stesso poeta a chiarire quale fosse la mentalità di un cavaliere che si rispetti. Nel canto XXIX dell'*Inferno* egli passa vicino ad un suo parente, Geri del Bello, che guardandolo con sdegno non gli rivolge la parola. La spiegazione di questo atteggiamento risiede nel fatto che, parole del poeta, la morte di Geri non è stata ancora vendicata, e Dante prova una evidente vergogna di ciò, tant'è che si allontana frettolosamente dal suo congiunto.

Vecchi odi, rancori e offese (reali o presunte) sono dunque alla base dei rapporti tra le famiglie della *militia* a cui si contrappongono, però, rapporti di *vicinania*, amore e matrimoni: *amicitia* e *inimicitia* sono i due poli entro cui oscilla la vita cittadina di un cavaliere. In seguito ad un atto di *inimicitia* si ricorre all'*amicitia*, e dinanzi ad un'offesa subita un *miles* convocava tutti i propri amici e parenti per approntare una risposta adeguata: la potenza di una famiglia e della sua consorteria si misurava nel numero di amici e parenti che era possibile convocare. Il resto si può immaginare: scorrerie, bande di strada, scontri urbani e, nei casi più gravi, anche interi quartieri impegnati l'uno contro l'altro in guerre tra le famiglie che li governano. Anche Albertano da Brescia, nel suo noto trattato *Liber consolationis et consilii*, citato da Maire Vigueur, illustra il *modus pensandi* della classe cavalleresca e il protagonista Melibeo, la cui famiglia è vittima di una violenza perpetrata da alcuni avversari, raduna i propri amici e parenti per orchestrare una vendetta adeguata. Naturalmente lo scopo del giurista bresciano è quello di dimostrare la superiorità della giustizia pubblica sulla vendetta e sulla giustizia privata ma, la sua narrazione, è ricchissima di dettagli che fanno chiarezza sui vari passaggi necessari alla preparazione della risposta.

Ma il mondo dei *militēs* comunali italiani è anche, come si diceva, un mondo di cultura. Letteratura, cerimonie, giochi e divertimenti rituali come il torneo sono da un lato i passatempi normali che riuniscono i membri della *militia* e, dall'altro, sono anche elementi fondanti l'identità di classe dei *militēs*. È importante ricordare che, almeno fino al XIII secolo, il termine latino *miles*, in Italia non indica lo chevalier, cioè il cavaliere addobbato ma, bensì, il cavalier, cioè il combattente a cavallo. E non potrebbe essere altrimenti visto il lungo preambolo iniziale sulla cavalleria censitaria. Tuttavia, a partire dal XIII secolo, in virtù della sempre maggiore influenza culturale Sveva e Angioina, i cavalieri addobbati secondo un preciso rito, divengono sempre di più. La rarità nelle fonti di cerimonie di addobramento entro la fine del XII secolo deve essere «impugnata con estrema prudenza» specifica l'autore, ma è chiaro che la sua rarità non possa essere sottovalutata. Fino ai primi decenni del XIII secolo la cerimonia di investitura «appare in Italia come un lusso riservato ad una ristretta élite di signori o di grandi personaggi della nobiltà cittadina»: nell'Italia centrale, ad esempio, solo il conte Giovanni da Ceccano riceve l'adoubement nel 1190 (ed egli è, a quell'altezza temporale, il più potente signore del Lazio meridionale) e Francesco d'Assisi sogna di ricevere il *cingulus militiae* nientemeno che da un conte. Di mio posso aggiungere che, ancora un secolo più tardi, il conte di Fondi, Nicola I Caetani, ottiene l'agognato riconoscimento dalle mani dello stesso re di Napoli, Roberto d'Angiò a dimostrazione di come questo rituale fosse ancora esclusivo del gotha dell'aristocrazia italiana.

Oltre al rituale dell'addobramento, un ruolo di grande importanza nella visione culturale cavalleresca era ricoperto anche dagli *astiludia* e dalla letteratura cavalleresca. I cosiddetti *astiludia* erano tutti quei giochi d'arme che comportavano l'esecuzione di complesse figure belliche. Essi erano composti principalmente dalla giostra fra due cavalieri, dal torneo che opponeva un più ampio numero di *militēs* e, infine dall'*armeggiare* ossia la ricostruzione scenica di uno scontro tra due schiere di combattenti. Per ciò che concerne, invece, la letteratura cavalleresca, è noto che sia la Materia di Francia, sia la Materia di Bretagna ebbero grande rilievo in Italia a partire dal XIII secolo. Senza entrare nello specifico di un argomento che occupa un gran numero di pagine, durante il XIII e il XIV secolo intorno alle più prestigiose curie signorili si concentrano intellettuali e cronisti che celebrano le grandi dinastie. Signori e cavalieri di tutta Italia si muovono per queste curie sia per partecipare ai giochi che vi vengono celebrati, sia per ascol-

tare e presenziare alla lettura dei poemi cavallereschi che qui vengono recitati, rafforzando la coesione e la coscienza di classe della *militia*.

La conclusione del lungo viaggio in seno alla *militia* è, prima di tutto, cronologico.

Come si è visto, i *milites* adottarono uno stile di vita aggressivo e predatorio nei confronti delle risorse economiche e politiche delle comunità in cui vivevano. Il sistema consolare comunale traeva il suo personale dirigente dalla classe dei *milites*, e questo escludeva il resto della popolazione dalla gestione del comune. Quando non impegnati nei conflitti con le città limitrofe, i cavalieri si dedicavano ad una dura contrapposizione interna, finalizzata al controllo delle risorse comunali.

Ma con la fine del XII secolo la *militia* si trova a dover fronteggiare l'opposizione interna di una parte cospicua, e ben organizzata, della cittadinanza: il popolo. Con il termine *populus* si deve, però, intendere quella fetta di popolazione appartenente alle più alte sfere del ceto mercantile e artigianale. Il primo punto di ogni sollevamento del popolo contro il regime dei *milites*, era il tentativo di arginare e disciplinare la condotta violenta dei cavalieri, al fine di garantire quella pace necessaria al buon svolgimento degli affari. In secondo luogo, ma forse altrettanto importante, era la volontà del popolo di ridurre gli immensi privilegi economici di cui godevano i *milites*: si ricorderà l'affaire *emendatio* sopra ogni altro. Il fatto che il popolo non fosse composto da combattenti di professione non deve far credere, però, che essi non fossero capaci di scendere in piazza armati e decisi a far valere le proprie rivendicazioni. A Bergamo, ad esempio, nel 1206 i cittadini di un rione, esasperati dalla violenza della nobiltà, organizzano una spedizione armata diretta "contro le case dell'odiata famiglia". Scontri di piazza, manifestazioni e pressioni politiche riuscirono, infine, ad imporre l'abbandono del regime consolare a favore di un nuovo ordinamento guidato da un Podestà forestiero in carica per un numero ridotto di mesi.

La polarizzazione che si venne a creare sfociò in vere e proprie guerre intestine dalle conseguenze disastrose e che, con l'avvento delle guerre tra guelfi e ghibellini, tra Svevi ed Angioini, trascinerà l'insieme dei comuni italiani verso conflitti sovra regionali.



Torneo, Codex Manesse, UB Heidelberg, Cod. Pal. germ. 848, fol. 17r,
"Herzog von Anhalt" (1305/1315)



Hausbuch von Schloss Wolfegg, Venus und Mars, Fol. 13r: Mars und seine Kinder
(Venus und Mars. Das mittelalterliche Hausbuch aus der Sammlung
der Fürsten von Waldburg Wolfegg“. München 1997). Wikimedia Commons.

Storia Militare Medievale

Articoli / Articles

- *Battle and Humanitarian Warfare in Europe 1000-1300*,
by JOHN FRANCE
- *Eastern Roman military equipment in the Western provinces (6th - 7th century)*,
by MATTIA CAPRIOLI
- *Gloria et Virtus: Hastiludium in Ruthenian Lands and Beyond (XII-XV centuries.)*
by KHRYSTYNA MERENIUK
- *Note sulla conduzione militare dell'assedio angioino di Lucera saracena del 1268-69*,
di GUIDO IORIO
- *Campaldino 1289: a battle still misunderstood?*,
by FILIPPO NARDONE
- *L'armée burgondo-savoyarde à Lyon en 1326: La convocation des combattants au regard de deux principautés voisines*
par SYLVAIN MACHERAT
- *La crittografia diplomatica e militare nell'Italia del Quattrocento*,
di MARCO VITO
- *Il dominio visconteo a Pisa: Castellani e strategie di controllo del territorio attraverso un documento contabile del 1403*,
di FABIO ROMANONI
- *Un "Quaterneto de le munitione": fortezze del Ducato di Milano all'alba della signoria sforzesca (1451)*,
di MARCO VIGNOLA

Forgotten Scholarship

- *Digression concerning the War Galleys of the Mediterranean State in the Middle Ages*,
by sir HENRY YULE

Bibliographic Notes

- *Il recente interesse storico-militare per il regno aragonese di Napoli (1443-1503)*
di VIRGILIO ILARI

Recensioni / Reviews

- CONOR WHATELY (ED.), *Military Literature in the Medieval Roman World and Beyond*
[di GABRIELE BRUSA]
- CLAUDIO AZZARA, GIUSEPPE SERGI, *Invasione o migrazione? I Longobardi in Italia*
[di NICOLA DI MAURO]
- FABRIZIO ANSANI, *Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento Una storia politica, economica e culturale*
[di MARCO MERLO]
- JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini*
[di EMILIANO BULTRINI]
- LUIGI GUICCIARDINI, *Comparazione del giuoco delli scacchi all'arte militare*, a cura di ELENA SANTAGATA
[di NICOLA DI MAURO]
- ANDREA CACCAVERI et al., *La grande battaglia di Brescia del 1401*
[di DANIELE DIOTALLEVI]